DI

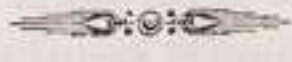
DI ALCUNE PIANTE STORICHE

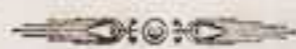
DEL

GIARDINO DI PADOVA

Cenni Critici

DEL PROF. ROBERTO DE VISIANI

letti all' I. R. Academia di Padova li 20 Gennajo 1856.

Memoria estratta dal Volume settimo dei Nuovi Saggi della I. R. Academia di Padova.

DI
ALCUNE PIANTE STORICHE
DEL
GIARDINO DI PADOVA

Il Giardino botanico di Padova, antichissimo di quanti mai si fondassero dopo il rinascimento delle Lettere per ragione di studio, serba tuttora vive e vigorose alcune piante, il cui nome o la cui storia collegasi al nome d' uomini segnalati che loro concessero ne' proprj scritti una privilegiata celebrità. Della qual cosa non potrà far meraviglia chiunque consideri alla rinomanza che avea grandissima l' Orto di Padova quando gli altri o non erano, o ne seguivano da lunge modestamente l' esempio; ai Botanici illustri che per tre secoli ne furono reggitori od alunni; ed a quei più sopratutto, i quali da ogni parte d' Europa convenivano numerosi ad ammirare le rare piante che, qui raccolte dall' amor posto dai Veneti alla scienza amenissima, invano a quella stagione si sarebbero cercate altrove.

Ora di sì fatte piante, a cui o la tradizione o la storia mantennero fino a' dì nostri cotesta fama, non ho stimato inutile il raccorre tutto che ne restava nelle Opere di que' Botanici de' tempi andati che ne parlarono di veduta, onde sceverando il vero dal falso, stenebrare dal fitto bujo, in cui l' avvolsero la lunghezza de' tempi e la incertezza delle memorie, questo comechè tenue raggio di luce, a maggior lustro di quel Giardino che è tanta e sì bella gloria del nostro Studio e della nostra Città.

È per farmi da quella di esse che ha fama più popolare, niuno è che visiti l'Orto di Padova, o pur pure ne sfiori le soglie, che non sia còlto da piacevole ammirazione alla vista del vecchio Platano che sorge nel bosco occidentale dell'Orto stesso. Ora questa pianta meno richiamasi l'osservazione di chi la mira per la grossezza del tronco, che sopra terra misura quasi otto piedi di cerchia, o per l'altezza che ne eccede gli ottanta, che no 'l faccia per la strana irregolarità del medesimo, scolpito tutto a bozze, ad incavi, a nocchi, a bitorzoli, la quale contrastando bizzarramente colla levigatezza abituale della scorza de' platani, sembra avere scritto in questi grossolani, ma eloquenti caratteri, le gravi ed iterate ingiurie delle stagioni che lo percossero. Chi esamini, specialmente nel verno, questo rude colosso, squilibrato, secco, ronchioso, marchiato di larghe margini, ulcerato a fondo dalla umidità e dagl' insetti che vi si annidano, sformato sì nell'aspetto da ritrarre la schifa imagine di vecchio infermo, tutto grinze e gobbe e calli e tofi ed esostosi, avvisar crede a ragione ben debil raggio di vita potersi ascondere in membra sì malandate. Ma questo scheletro tentennante e sparuto al primo rattepidirsi del cielo, quasi ancor ricordevole del precoce clima natio, ecco vestir nuove forme, e deposto colle aride squamme l'antico scoglio, al pari del Virgiliano colubro, rinverdir tutto di gioventù, rinsanguinarsi di succhi, vigorir di salute, crescere in foglie e rami, sbocciare in fiori, e trasfondendo in infiniti semi l'ascosa vita che ancor gli abbonda, rallegrare gli anni decrepiti di una innumerevole ed inattesa posterità.

Però se al Platano orientale dell'Orto nostro non può negarsi notevole longevità, non può nemmeno attribuirglisi un'età pari a quella dell'Orto stesso, e quindi neanco i tre secoli che la volgare opinione gli suole concedere. Non havvi infatti veruna prova che nella fondazione dell'Orto vi fosse piantato un platano, e molto meno nel luogo ove sta l'attuale; perchè, se ciò fosse, Luigi Anguillara, che ne fu il primo Prefetto, e n'ebbe il governo, e ne curò la piantagione dal 1546 al 1561, parlando del Platano nel suo *Parere secondo sopra i Semplici* (*Semplici dell'eccellente M. Luigi Anguillara*. In Vinegia MDLXI. in 8.°, pag. 49), e noverando le varie parti d'Italia in cui l'aveva egli veduto, non avrebbe potuto scrivere le seguenti parole: « In » Padova ancora (dopo Faenza) poco fa ve n'era uno bellissimo nell'ornatis- » simo giardino di messer Torquato Bembo; » senz'aggiungere un motto su quello ch'egli stesso avrebbe fatto porre nell'Orto publico da lui diretto.

Nè il Platano nostro esisteva pure sotto la prefèttura di Melchiore Guilandino, perchè nel Catalogo delle piante coltivate nell' Orto stesso sotto di lui nel 1581, e publicato da Giorgio Schenek a Francoforte nel 1600, non trovasi registrata codesta pianta. (*Hortus Patavinus, cui accessere Melch. Guilandini conjectanea synonimica plantarum, publicante F. G. Schenckio.* Francof. MDC. in 12.°). Solo a' tempi dell' illustre Botanico Padovano Jacopo Antonio Cortuso, che resse l' Orto dal 1590 al 1603, trovasi indicato il Platano fra le sue piante, come appare dal Catalogo stampatone da Girolamo Porro nel 1591 (*L' Horto de i Semplici di Padova.* In Venetia, appresso Girolamo Porro, 1591, in 12.°). Ma da questo pure non si raccoglie che vi fosse allora quel Platano che vive adesso, giacchè quello piantatovi dal Cortuso sorgeva dentro il ricinto circolare dell' Orto, come ritraesi, a non dubitarne, dalla Iconografia di questo, publicata insieme con quel Catalogo; e il nostro cresce invece fuori di quel ricinto, in quello spazio, cioè, in cui fu piantato assai più tardi il bosco attuale dal Prof. Felice Viali, che fu il decimo Prefetto dell'Orto dal 1683 al 1719. Le quali cose tutte considerate, io mi risolvo non potersi assegnare al Platano un' età maggiore dei 150 ai 160 anni, e non più.

Altro albero, che si vorrebbe più antico e di celebrità più sicura perchè raffermata dai Botanici che il videro e ne parlarono, si è l' albero del Loto o falso Guajaco, cui il Linneo diede il nome di *Diospyros Lotus,* e i vecchi Botanici chiamavano *Guajacum Patavinum.*

Consta dalle lettere date da Francesco Donato Doge di Venezia a' dì 23 Settembre 1551, in cui veniva nominato il grande Falloppio a leggere contemporaneamente ed insegnare nella nostra Università Materia medica, Notomia e Chirurgia, che, come tutto ciò fosse poco, gli venne ancora raccomandato dal Doge di *non negligere* (sono sue parole) *il suo Orto di Padova* (*nec non Hortum nostrum non negligat*). E che, malgrado la diversità e vastità del triplice insegnamento, il Falloppio no 'l trascurasse, ne resta certa testimonianza nell' Opera de' chiari Botanici Belgi Pena e Lobelio, intitolata *Nova Stirpium Adversaria,* Antuerp. 1576, ove alla pag. 439 publicarono quanto segue sul conto di detta pianta: *Quae vero in Horto Patavino elegantissima visitur et diligentissime colitur, jamdiu a docto Falloppio sata et Guajacum credita, videtur esse vera Theophrasti.* Che poi scrivessero eglino del falso Guajaco da noi coltivato, e non del vero che non prova all' aperto, il dimostra visibilmente la figura datane dallo stesso Lobelio nell' altra sua Opera

Stirpium Observationes, Antuerp. 1576, ove alla pag. 605 dà egli la imagine della pianta da lui veduta in Padova (che è la medesima della nostra attuale), da lui perciò detta *Guajacum Patavinum*. Ma di questa specie, che coltivossi nell'Orto nostro costantemente, l'esemplare piantatovi dal Falloppio più non esiste, perchè, come fu detto prima, il bosco in cui sorge oggi quel Guajaco fu piantato dal Viali, e perciò non può avere età maggiore del Platano.

La tradizione, che continuatasi fino a noi assegnò un'età assai maggiore del vero alle suddette piante, attribuisce inoltre al celebre Giovanni Bauhino la prima indicazione di un Agnocasto assai vecchio che tuttora vive, benchè sformato dagli anni, addossato alla faccia esterna del ricinto dell'Orto, da quel lato che guarda la Basilica di sant'Antonio. Nè questa tradizione è impugnata dalle ragioni che dimostrano mal fondate le altre. Quel vecchio Botanico, che visitava l'Orto nostro verso il 1650, nella ristampa per lui fatta delle Opere del Mattioli in Basilea nell'anno 1684, alla pag. 173 attesta aver egli raccolto in quello venti anni prima l'Agnocasto a foglie intere, e l'altro a foglie serrate; e la vetustà visibile dell'Agnocasto attuale, che ha pure le foglie intere, può lasciar credere alla possibilità, che il primo dei due sia ancora quel desso che già vide e figurò poscia il Bauhino.

Ma non già di congetture più o meno probabili, o di mendicata e dubbia celebrità, accontentasi od ha mestieri la grande Palma che forma uno dei più ammirati ornamenti dell'Orto nostro, perciocchè la minor età e la più fresca fama è ristorata largamente dal rilevato fatto scientifico, a cui essa diede la inspirazione e l'impulso. Portò essa in passato il nome di *Palma umile* o *Palma minore*, pel riscontro dell'altra e maggiore e più nota che porta i datteri; laonde dal Linneo venne detta *Chamaerops humilis*. Senonchè allorquando questa palma abbattasi in terreno che le giovi, ed in governo che le si avvenga, cresce già in bella altezza; e quella dell'Orto nostro, benchè svigorita per essersi sparpagliata fino dal ceppo in parecchi tronchi, aggiunge pure col più vantaggiato di questi all'alzata di venti piedi, e dà solenne mentita all'umile appellazione impostale dai Botanici. Coltivavasi essa fino dall'epoca del Cortuso, trovandosi pure segnata nel Catalogo di quel tempo; ma una tal pianta, che fra noi non regge all'aperto, non può essere stata posta ov'è l'attuale se non quando si costruirono gli stanzoni portatili che or la proteggono; ciò che avvenne solo al tempo dell'altro illustre mio antecessore il Pontedera, ossia da circa un secolo, o poco più. Su questa pianta avea fatto il Pontedera stesso

suoi studj, come ritraesi dai manoscritti di lui con figure, che si custodiscono nella biblioteca dell' Orto; ma essa era serbata a fermare l' attenzione e a scuotere la poetica imaginazione e l' ingegno inventore d' un uomo assai più famoso.

Non havvi alcuno di fermo, che un cotal poco si piaccia e si conosca di lettere, che non abbia nella debita ammirazione uno dei più chiari nomi dell' Alemagna, l' illustre Autore del *Fausto*, quel Goethe che in cotesto libro meraviglioso, che si vorrebbe bruciare e rileggere, ci fa sentire a vicenda l' armonia celeste dei cori degli angeli e il digrignare sardonico del Genio del male; il confuso fremito della moltitudine che si accalca, e le strazianti grida che strappa il rimorso ad una sventurata colpevole (1).

Ma senza dubio non tutti sanno essere stato il Goëthe non più grande ed originale come poeta, che come naturalista. Scrisse di Anatomia comparata, di Botanica, di Geologia; e in tutte queste scritture lasciò segni più o meno fecondi di quel talento sintetico, che sa gli sparsi fatti annodare ed ordinare in guisa da condursi per essi allo scoprimento e alla dimostrazione del comune principio da cui derivano. Ma l'Opera che levò più alto il suo nome fu un libricciuolo, nelle cui poche pagine compendiasi una dottrina, la quale intraveduta già da quel grande Svedese che tutto seppe, fu primamente pel Goethe fatta degna dell'accoglienza che poi le fecero, e degli studj che tuttora vi consacrano i Botanici de' tempi nostri. Ora cotesto scritterello prezioso, che il medesimo publicò nel 1790 col titolo di *Saggio sulla metamorfosi delle piante*, è in gran parte dovuto alle osservazioni fatte da lui nel 1787 sulla Palma del Giardino di Padova. Della qual verità io non potrei addurre più certa prova, che riportando volgarizzate le parole stesse dell' illustre Alemanno, in cui dà contezza del frutto per lui tratto da quel suo viaggio in Italia. « Il passaggio » delle Alpi (scrive egli) risvegliò in me vivamente quella inclinazione che » già mi sentiva per la natura in generale e per le piante in particolare: i La- » rici più copiosi che al piano, i coni del Pino domestico ancor nuovi per me, » mi resero attento agli effetti del clima sulla vegetazione. Malgrado la rapi- » dità del viaggio, io rimarcai altre piante più o meno modificate da questo; » ma entrando nel Giardino botanico di Padova fui abbagliato all' aspetto ma- » gico di una *Bignonia radicans* che tappezzava delle sue rosse campanette

(1) Aug. St Hil. *Leç. de Botanique*. Paris 1847, pag. 13.

» una lunga ed alta muraglia che parea tutta fiamme. Compresi allora tutta la
» ricchezza delle vegetazioni esotiche. Parecchi arboscelli che aveva scorto
» vegetare miseramente nelle nostre stufe, inalzavansi a cielo scoperto nella
» campagna. Le piante che un leggero riparo avea difese contro i freddi pas-
» saggeri d' un inverno poco rigido, godevano in piena terra il libero benefi-
» cio dell'aria e del sole. Una Palma a ventaglio (*Chamaerops humilis*) si at-
» trasse tutta la mia attenzione. Le prime foglie che sorgeano dal suolo erano
» semplici e fatte a lancia; poi andavano dividendosi sempre più, finchè ap-
» parivano spartite come le dita di una mano spiegata. Un picciol ramo carico
» di fiori s' inalzava nel mezzo d' una guaina foggiata a spata, e sembrava una
» creazione singolare, inattesa, diversa affatto dalla vegetazione transitoria
» che la circondava. Il giardiniere, cedendo a' miei prieghi, mi tagliò alcuni
» saggi rappresentanti la serie di queste trasformazioni, ed io mi caricai di
» molti grandi cartoni per recar meco questo trovato. Io gli ho ancora sott' oc-
» chio quali gli colsi allora, e gli venero come *fetisci*, che risvegliando e fis-
» sando la mia attenzione, m' hanno fatto intravedere i felici risultamenti che
» io poteva aspettarmi da' miei lavori. » Le osservazioni fatte sulla Palma del Giardino di Padova svilupparono pertanto e raffermarono nel Goethe il concetto, *che le forme vegetabili non sieno determinate irrevocabilmente in origine; si invece accoppiar esse ad una stabilità originale generica e specifica un' arrendevolezza ed una felice mobilità, che loro consente di piegarsi, modificandosi, a tutte le condizioni varie che presenta la superficie del globo* (1). Con che il brav' uomo, ammettendo la mutabilità di alcune forme per esterne cagioni, confessava però la costanza di que' caratteri più importanti, in cui dimora la distinzione dei generi e delle specie, base d' ogni classificazione e fondamento infallibile della scienza.

Continuando il viaggio d' Italia, seguì egli a studiare per tutto le forme stesse nelle loro trasmutazioni; *talchè* (dic'egli) *arrivato in Sicilia, termine del medesimo, l' identità primitiva di tutte le parti vegetali era per me un fatto dimostrato, del quale io cercava di accumulare e verificare le prove.* Ora questa teoria del Goethe, per cui tutti gli organi laterali di un vegetabile non sono altro che foglie, fu da esso esposta e publicata tre anni dopo nel

---

(1) *Oeuvres d'Histoire Naturelle de Goethe, par C. F. Martins.* Paris, Cherbulier et Comp., pag. 202 et suiv.

Saggio sopra citato, non dissimulando a sè stesso, che l' idea fondamentale ne era già stata annunziata dal Linneo nella sua *Philosophia Botanica* quaranta anni prima in quel prezioso aforismo: *Principium florum et foliorum idem est*, che spose e dichiarò più ampiamente in altro scritto intitolato *Prolepsis plantarum*. Ma sì l' uno che l' altro erano passati inavvertiti nella tanta moltitudine delle Opere e degl' insegnamenti dati dal sommo Svedese; ed allo stesso Goethe allorchè publicò il suo lavoro incontrò il destino medesimo, perchè il neglessero del pari e i Poeti che vi cercavano invano l' imaginoso autore del *Fausto*, e i Botanici che da un Poeta non si attendevano che un romanzo. A ciò si aggiunga, avere la storia dello spirito umano dimostrato, ogniqualvolta se ne rinovò l' occasione, che anche le grandi scoperte per essere debitamente apprezzate hanno d' uopo di comparire in quel tempo in cui le menti sono preparate a comprenderle; e Goethe in questa aveva oltrepassato il suo secolo. Fu solo alquanti anni dopo che per gli scritti del De-Candolle, del Jussieu, del Miquel, del Wigand, e sopratutto dell' illustre e sfortunato Augusto di St Hilaire, che primo elevò questo studio alla dignità di scienza, la Morfologia, concepita dal Linneo ed attuata dal Goethe, prese luogo fra le parti più filosofiche e più rilevanti della Botanica; talchè può ripetersi col grand' uomo che ne diede il più eccellente Trattato, da vent' anni non essere uscito in luce forse un solo libro di Organografia o di Botanica descrittiva, che non porti l' impronta della dottrina del Goethe. Or questa, e sia lecito il compiacersene, questa naque fra noi all'aspetto di quella Palma, le cui foglie, interrogate dal genio, svelarono al grande Poeta e Naturalista gli occulti e veraci oracoli della scienza, meglio assai che non facessero quelle del Visco druidico, della Quercia di Dodona, del Lauro di Delfo, della Palma di Delo, parlando all'antica superstizione i compri e bugiardi oracoli della favola.